

Spettacoli

«Scherzi a parte»
trionfa
e la Fininvest
batte la Rai

ROMA. Debutto coi fiocchi. C'erano nove milioni di spettatori, l'altra sera, davanti alla prima puntata di *Scherzi a parte*, il programma passato da Italia 1 a Canale 5, con Teo Teo, Gino Gnocchi e, da quest'anno, Pamela Prati. La serata televisiva è stata vinta - in termini Audiell - dalle tre reti Fininvest che hanno battuto di due punti le reti Rai.

Monaco
Pavarotti
a sorpresa
non canta

BERLINO. Luciano Pavarotti ha rinunciato a comparire, ieri, nella Olympiahalle di Monaco dove avrebbe dovuto cantare nella *Messa da Requiem* di Verdi: la tv tedesca ha detto che ha rinunciato per una «malattia». Pavarotti è stato sostituito da James Wagner, ma per due minuti l'orchestra non ha potuto suonare per i fischi del pubblico. Prima del concerto, Pavarotti aveva assicurato che avrebbe cantato in ogni caso.

Documentari, informazione, reportage, film di qualità
È il menu della rete culturale franco-tedesca che va in onda da 4 mesi ogni giorno a partire dalle 19.00. Una sfida all'audience e una scommessa sull'intelligenza del pubblico

Né spot né quiz. Solo «Arte»

PARIGI. Non c'è un gramo di pubblicità, niente. Niente intermezzi rumorosi dedicati a biscottini, profumini, minestrine. Non ci sono giochi né quiz. Alle 19, quando si guarda la tv di sbieco, pelando le patate e ruminando risposte al posto dei concorrenti impagliati sullo schermo (quando morì Napoleone? «Nei 21», scemo, nel 21...), l'ineffabile *Arte* offre documentari sui faraoni, sull'assedio di Stalingrado, sulla vita d'inverno in quel di Mosca. Oppure interviste di un'ora: Jane Birkin che interroga un esule cinese transfuga di Tien An Men, il couturier Jean Charles de Castelbajac a colloquio con l'attrice Carmen Maury, Peter Gabriel con Vaclav Havel e via dicendo. Non c'è quel che si chiama il varietà, né prima né dopo cena. Niente *palettes* né ballerine, niente comici, né *entertainers*. Uno come *Arte*, visto, l'elezione di mitraglia, sarebbe addetto piuttosto al centralino telefonico. L'informazione dura otto minuti a partire dalle 20.30, una serie di flash seccati come fucilate: nessun giornalista-presentero mezzobusto, nessuno conosce nomi e facce di chi fabbrica il *lg*, che ha la chetteria di chiamarsi «8 1/2». Solo immagini e testo. Nessun animatore aggressivo, insultante, nessun «animale televisivo», categoria sconosciuta. Un solo *magazine* settimanale, il venerdì a partire dalle 20.40. Per avere l'idea di cosa sia *Arte* basta conoscerne la filosofia. Privilegiare l'analisi in profondità, quella che si regge sulla storia, i paragoni, per collocare l'attualità in prospettive di grande ampiezza. Di solito sono due famiglie a confronto, una francese e una tedesca, su un tema d'attualità. Dibattito lento e teso, ravvivato soltanto da Daniel Cohn-Bendit, perfettamente bilingue: che presenta una vulcanica e intelligente rassegna stampa. Insomma, di primo acchito due palle così, ogni santo giorno a partire dalle 19 fin ben oltre la mezzanotte. Non solo: trattandosi di una rete tv multilingue, buona parte dei programmi di *Arte* sono sottotitolati. In tedesco per la Germania, in francese per la Francia. E capita perfino che per distrazioni tecniche i sottotitoli s'invertano, e che il signor Dupont si veda propinare un film inglese tradotto in tedesco. Pare che tutto sia fatto apposta per annoiare, appesantire, sbalordire. Del resto i responsabili l'avevano detto fin dall'inizio nei manifesti che avevano accompagnato il lancio della rete: «Lasciatevi disturbare da *Arte*, era il loro consuevole slogan. Eppure... Eppure si muove. *Arte* esiste dal maggio '92: prima via cavo,

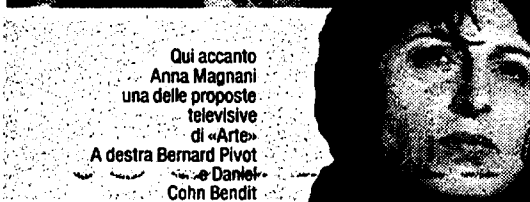
poi, dalla fine settembre, sulla frequenza che era stata della berlusconiana *Cinque*. Si muove perché dimostra la possibilità di fare una tv diversa. Il pubblico non è preso per una banda di idioti, non è sottovalutato, anzi. Gli si riconoscono a priori capacità critica e curiosità intellettuale. Era, ed è, una scommessa ai limiti dell'impossibile, una pacchia in faccia al sistema televisivo commerciale, un calcio nelle parti basse di colui che, dopo una giornata di lavoro, si stende sul divano per sciocchezze inoffensive, fesserie, o tette a profusione, o risse in diretta. Un'impresa simile non poteva essere figlia di qualcuno che deve far quadrare i conti. Non poteva che nascere per decreto. Così fu, per volontà personale di François Mitterrand e Helmut Kohl, per voto dei due parlamenti, per trattato internazionale. *Arte* è servizio pubblico, pagato dai contribuenti. Con perfetto *aplomb* di giovane manager di Stato uscito dalla prestigiosa «Ecole nationale d'administration». Jérôme Clement, presidente-direttore generale di *Arte*, ci spiega nel suo ovattato ufficio che la sua tv è originale, controcorrente. Grazie tante, questo si vede, ma non è una scelta un po' suicida? «È risolutamente di servizio pubblico, quindi contro la tv commerciale; è risolutamente culturale, quindi contro la volgarità imperante; è europea, quindi contro i nazionalismi ed egotismi risorgenti. È figlia di una scelta politica, il paraggio di bilancio non può essere il suo problema». E allora quali sono i criteri per trarre un primo bilancio? «Non ci sono. Intanto è troppo presto, pochi mesi non bastano. Ma si possono fare alcune considerazioni: intanto *Arte* esiste, e non era scontato dopo aver cominciato nelle condizioni più difficili, ereditando la frequenza della *Cinque*, che era il suo opposto. In secondo luogo abbiamo vinto la battaglia d'immagine: esistiamo sulla stampa, ordinaria e specializzata, ci si occupa di noi, i nostri programmi sono presentati e recensiti. È un successo di stima, indispensabile per continuare. In terzo luogo si è messo in moto un telefono senza fili che ci fa ben sperare: telespettatori che scrivono montagne di lettere, un'opinione pubblica allertata e attenta. L'audience? È bassa, certo, non è ancora quel 6-7 per cento che sarebbe un gran risultato. Ma le cifre non sono significative. Quel che ci interessa adesso è costituire, solidificare la massa critica dei telespettatori, poi ne ripareremo». Jérôme Clement ha ragione. Il primo mattone è posto. Lo dimostra la polemica che si è

Da quattro mesi la rete «culturale» franco-tedesca *Arte* diffonde i suoi programmi sul quinto canale francese. Esempio unico nel panorama audiovisivo europeo, *Arte* è un servizio pubblico finanziato (oltre un miliardo di franchi) a metà dai due soci. Documentari, reportage, film di qualità per dimostrare la possibilità di una «tv diversa». Una scommessa che fa a pugni con le regole dell'audience.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI



Jane Birkin e a sinistra Marisa Berenson Ambedue collaborano con la tv franco-tedesca



Qui accanto Anna Magnani una delle proposte televisive di «Arte». A destra Bernard Pivot e Daniel Cohn-Bendit



aperta in questi giorni. Perfino il critico televisivo del *Figaro*, giornale d'opposizione, riconosce ad *Arte* meriti e qualità. Lodi, miste a preoccupazioni, anche da Bernard Pivot, quello della mitica *Apostrophes*, l'uomo che, con le sue trasmissioni su *France 2*, è il simbolo della cultura in tv da quindici anni almeno: «Certo che mi capita di guardare *Arte*, alcune cose sono eccellenti... Ma questa rete ibrida, nata da una decisione politica, se vuol fare audience si condanna a non essere più *Arte*. E se non vuol farla sarà condannata lo stesso». Da altri pulpiti risuona l'accusa che scattò agli inizi, ai primi colti vagiti di *Arte* non è cultura ma un ghetto culturale, trincerando la cultura in una sola rete si toglie al telespettatore la libertà di costruirsi da solo il suo giardino intellettuale, scegliendo fiori da fiore da tutte le reti. «Monzogne», replica Jérôme Clement: «Il ghetto lo creano le altre reti piazzando la cultura in orari da malati d'insonnia». Pivot, indirettamente gli dà ragione: «Il governo obbliga *France 2* ad aumentare del 20 per cento i suoi introiti pubblicitari per chiudere il suo bilancio. I responsabili sono allora obbligati a diffondere i programmi che raccolgono il più alto numero di telespettatori - a preoccuparsi del mercato a detrimento della ricerca del film ambizioso dei programmi culturali». *Arte* è insomma una bandiera piazzata su un collinetto nel campo di battaglia della media. È nata da un bisogno «geopolitico» che garantisce una certa impunità. Ora si teme per il suo avvenire: in marzo si vota alle legislative, e la destra pare pronta a tornare in sella. *Arte* è di quelle cose che da noi furono battezzate «culturame». Chirac farà come la Dc italiana degli anni '50? «Non sono troppo preoccupato», afferma Jérôme Clement: «Certo ogni nuova maggioranza può dire ciò che ha creato la precedente, ma qui si tratta di leggi votate da due parlamenti, di un trattato internazionale. E poi, abolire *Arte* per metterlo al suo posto? Ritentare un'avventura come quella della *Cinque*, dove un sacco di gente ci ha rimesso le penne? Non mi pare una prospettiva allietante per nessuno». Franco-tedesca o europea? «Direi con vocazione europea. Abbiamo già avanzato proposte all'Italia, ho incontrato più volte

Manca e Pedullà. Ho trovato molto interesse, ma nessuna intenzione concreta. Io auspico vivamente che l'Italia si unisca ad *Arte*, che le assegni una frequenza. Sinceramente mi pare che la tv italiana sia in preda ad una deriva commerciale eccessiva, alla cretinizzazione progressiva del pubblico. C'è senz'altro nel paese bisogno di altro». Ma *Arte* è davvero così noiosa e irritante, enervante e snob? Slogliamo ad esempio i programmi di questo weekend. Sabato 16 gennaio si comincia con un reportage sulla vita di un villaggio irlandese il pub, la chiesa, le chiacchiere. Poi attualità inglesi e italiane della stessa settimana nel 1943, commentate da Marc Ferro, brillante storico, per concludere con un documentario sulla Nuova Guinea, un film tedesco di qualità (*Il visitatore della notte*) e jazz dal festival di Montreux. La serata di domenica, come molte altre, è tematica. Si parlerà della voce: Marisa Berenson presenterà reportage sulle urla al mercato del pesce di Tokyo, sui fischiatori turchi... fino al film di Rosellini *L'amore*, con una splendida Anna Magnani nell'episodio tratto da *La voce umana* di Cocteau (rigorosamente in italiano, con sottotitoli) e via di questo passo, a volte un po' pesante, ma sempre immaginoso e creativo. La pedagogia è misurata, elegantemente elargita. La grazia e l'emozione di Jane Birkin davanti al giovane esule cinese erano per esempio di straordinaria efficacia e di alta cifra politica. E sono molti i programmi dal titolo pesante che sono offerti invece con insospettabile leggerezza. Lo zapping si ferma, l'attenzione avviene, lo schermo, lo schermo, lo schermo. Ma chi la guarda, chi si fa prendere dal gioco? Jérôme Clement dice che la natura sociale del suo pubblico corrisponde grossomodo alla composizione sociale del paese, con una lieve maggioranza di quadri dirigenti. Dice che gli agricoltori non la snobbano, e neanche casalinghe e operai. Nei suoi limiti, che non garantiscono ancora l'autonomia sopravvivenza, è un bel risultato. «L'omogeneizzazione dei programmi delle altre reti, pubbliche e private, gioca a favore di *Arte*. È una lotta disperata, anche se con le spalle coperte dai contribuenti francesi e tedeschi. Ma esiste, come dice Jérôme Clement. Esiste e disturba. Per quanto tempo ancora?»

Biennale
L'Anac
contro
i ministri

ROMA. Come era prevedibile, l'iniziativa del governo sulla Biennale non manca di suscitare polemiche. Il decreto legge avviato su iniziativa del Ministero del Turismo e Spettacolo (ministro Boniver) e del Ministero dei Beni Culturali (ministro Ronchey) è stato commentato con toni contrastanti. Da un lato apprezzamento per l'interesse finalmente dimostrato (ma con grande ritardo, e come sempre in extremis) per la Biennale, dall'altro critiche per la natura puramente accademica degli enti coinvolti nella nomina dei consiglieri, che dovrebbero passare da 19 a 7. In questo senso si erano espressi, l'altro ieri, sia Paolo D'Agostini (presidente del Sncci, il sindacato dei critici cinematografici), sia Gianni Borgna (responsabile dello spettacolo del Pds). Ieri si è registrata una presa di posizione assai dura del regista Francesco Maselli, nella sua veste di presidente dell'Anac, l'associazione degli autori cinematografici. Ne riportiamo integralmente il testo. Scrive Maselli: «È inaudito e senza precedenti - che non ci riportiamo ad altre epoche e precisi regimi - che su un punto centrale della vita culturale del nostro paese quale è l'assetto legislativo dell'Ente autonomo la Biennale di Venezia, non siano state interpellate e coinvolte le forze che da oltre trent'anni hanno più assiduamente lavorato e operato su questo tema. E non parlo solo dell'Anac, che dalla prima contestazione alla linea di Loro nell'aprile del 1960 alle Giornate del Cinema inventate e gestite negli anni '70 - e fino ai più recenti convegni ed elaborazioni - è stata una protagonista storica della vita di questo Ente: parlo anche del Sindacato nazionale dei critici cinematografici, delle associazioni culturali del pubblico, delle organizzazioni democratiche della cultura italiana. È un'esclusione di così illuminante significato politico da proporre, io credo, una riflessione a tutti i partiti democratici italiani sui processi che anche nelle forme stanno riconducendoci a discrezionalità e autoritarismi che non s'erano mai più verificati dall'avvento del centrosinistra: mi riferisco alle prassi di consultazione democratica instaurate dal ministro Corona - dal 1963. Per quanto riguarda il merito ci sono diecimila cose evidenti da dire e le diremo, ma io credo francamente che sarà sul metodo e sulle iniziative da intraprendere che verterà gran parte della discussione dei soci dell'Anac, nell'assemblea generale che convocheremo». Ricordiamo che, venerdì pomeriggio, il consiglio direttivo della Biennale (anche, verosimilmente, sull'onda dell'iniziativa del governo) ha fatto slittare al febbraio ogni decisione sulla nomina del presidente.

Paolo Bonacelli: «Recito ma ho voglia di darmi all'ippica»

Incontro con l'attore, protagonista a teatro di «Una solitudine troppo rumorosa» dal romanzo di Hrabal «Quel pressatore mi assomiglia, anch'io adoro i libri. E i cavalli»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. La passione per i cavalli gliel'ha contagiata un amico, da giovanissimo, e non gli è più passata. Anche oggi, tra poco, Paolo Bonacelli andrà all'ippodromo di Capannelle. «C'è una corsa di galoppo a ostacoli con ottimi cavalli francesi e inglesi. Io ho il tessero, entro quando voglio. È anche un modo per stare tre ore all'aria aperta, a chiacchiere con gli amici. Sportivo, dice, lo è stato da sempre, tifosissimo di calcio e giocatore di basket. Adesso è un maturo signore dall'aria gioviale, gli occhi chiarissimi, il fisico un po' appesantito, la voce inconfondibile e romana. E una faccia duttile che sparisce dietro le pieghe dei suoi tanti personaggi. Bonacelli cita a caso: Salieri in *Amadeus*, Leone Gala nel *Gioco delle parti*, Sganarello nel *Don Giovanni*. Al cinema, invece, l'abbiamo visto nei

panni del secondo mafioso di *Fuga di mezzanotte* di Alan Parker, in *Solo io e la 120* girato da Soderma di Fasolinelli, nel *Cristo si è fermato a Eboli* di Rosi. «Non sono capace di riproporre gli stessi personaggi. Ho fatto il mafioso? Allora cerco un ruolo da marito. Non è solo una strategia, ma proprio un bisogno di cambiare», racconta. Così, subito dopo il consigliere cocainomane di *Johnny Stecchino*, che gli è valso tre premi, al cinema è apparso nel cerimonioso padrone di casa *Dario* in *Solo io e la 120* girato da Soderma di Fasolinelli, nel *Cristo si è fermato a Eboli* di Rosi. «Non sono capace di riproporre gli stessi personaggi. Ho fatto il mafioso? Allora cerco un ruolo da marito. Non è solo una strategia, ma proprio un bisogno di cambiare», racconta. Così, subito dopo il consigliere cocainomane di *Johnny Stecchino*, che gli è valso tre premi, al cinema è apparso nel cerimonioso padrone di casa *Dario* in *Solo io e la 120* girato da Soderma di Fasolinelli, nel *Cristo si è fermato a Eboli* di Rosi.



Paolo Bonacelli attualmente sulle scene con «Una solitudine troppo rumorosa»

prendente che s'inabissa nel mondo di un Don Chisciotte lacerato e visionario, che ha un filo diretto con Dio. Anche la sua casa, come il magazzino di Hanta, è piena di libri e riviste. Io li amo, i libri. Da morire. Quelli che possiedo li ho comprati tutti io. Non vengo da una

famiglia di intellettuali, i miei erano borghesi, lavoravano in banca. Adoro l'oggetto, le parole scritte, e con Hanta condivido la disperazione per le pagine cancellate, per tutte quelle tonnellate di carta che da 35 anni deve mandare al macero, ogni giorno. E so che Hanta non può essere disperato, nonostante la sua solitudine, perché ha i suoi libri. Quali sono i suoi autori preferiti? Mann, Beckett, Pasolini, Volponi, Gadda, Gombrowicz. Come molti autodidatti ho molte lacune e molte passioni, ma ricordo che da giovane scrivevo interi brani di libri che mi avevano particolarmente colpito, pensando a Mann che diceva che riscrivere una cosa è come averla pensata. «Una solitudine troppo rumorosa» è un libro bellissimo da cui sembra impossibile riuscire a trarre uno spettacolo teatrale. Cosa l'ha spinto ad accettare? Confesso: avevo molto timore.

Avevo già letto due versioni teatrali del libro, una propria di Hrabal, mai utilizzata. L'idea mi incuriosiva, anzi, sono molto grato allo Stabile di Trieste e al teatro di Sardegna per aver prodotto lo spettacolo. È stato come ritrovare un barlume di speranza in questo lavoro dove la pigrizia costringe a scegliere solo i classici o le commedie americane degli anni Cinquanta. Con Pressburger ci stimiamo da molto tempo e questo allestimento è insolito, nuovo, curioso, cambia di giorno in giorno. Sarebbe ora che gli impresari capissero che può piacere anche agli abbonati, ma ancora non è così. Dove ha trovato una recitazione così stralunata e inaspettata? È strano, mi succede spesso di sentirmi dire: «Paolo, quel personaggio sei proprio tu». Certo Hanta è un grande personaggio, pieno di sfaccettature, per alcuni versi mi è anche vicino. Anch'io sono un solitario. E come lui che «è istruito e come lo fa la sua volontà» potrei dire che faccio l'attore contro la mia volontà. Perché? Cosa avrebbe voluto fare da grande? Studiavo giurisprudenza, la laurea che ti apre tante strade, come mi ripetevano a casa. Ho dato 15 esami, poi, per curiosità, ho fatto l'esame all'Accade-

mia d'arte drammatica. Avevo un aspetto aiatante, ero magro, alto, gli occhi azzurri. Un attore giovane perfetto. Così deve aver pensato la commissione perché mi presero anche se l'esame non era andato affatto bene. Ho studiato tre anni sotto la guida di Sergio Toffano, uno dei pochi grandi attori con il dono dell'insegnamento. Ci diceva: state semplici, imparate ad essere uomini nella scena più che attori nella vita. Perché al cinema non ha mai avuto ruoli da protagonista? È stato Bolognini, con *Fatti di gente perbene* a scoprire la mia faccia anche al cinema. Un'esperienza che è culminata con Benigni, che mi ha cercato sia per *Non ci resta che piangere* che per *Fessisti di notte* di Jarmusch. Però ho pensato al cinema sempre come ad una vacanza, non ho mai avuto il coraggio di abbandonare il teatro, dunque molte occasioni le ho perse. In fondo c'era una mia paura profonda, quella di non lavorare, più che di non guadagnare. E poi in Italia ci sono dei compartimenti stagni invalicabili: i grandi registi della commedia italiana non mi hanno mai chiamato. Perché dopo Rosi o Pasolini ero come schedato. E il futuro com'è? Nero. Nero come il mare dello Shelland che ho visto l'anno scorso e che stanno morendo.

Sto leggendo molti testi, soprattutto contemporanei, per il prossimo spettacolo. Ho un sacco di idee ma non una compagnia. Perché? Non ho patronati politici. E per prudenza, credo, dopo le bastate del passato: per anni sono stato indebitato per gli spettacoli della mia cantina, i primi Gadda, Gombrowicz, Witkiewicz, tutti testi folgoranti, ma che certo non mi hanno fatto ricco. Cosa le piace ancora del suo lavoro? La possibilità di comunicare con la gente. Potrei aggiungere che vorrei comunicare altre cose, non solo Goldoni e Neil Simon. O che vorrei comunicare ad un numero di persone maggiore, ma anche la televisione è piena di veti. Io, a Raiuno, non lavoro più dall'Ottanta, quando rifiutai a Giovanni Salvi, adesso vicedirettore, di partecipare ad uno sceneggiato. Era troppo popolare? Non mi convinceva. Sia chiaro, non sono contrario alla popolarità, ma oggi popolare è diventata una ricetta: un pizzico di scabroso, un morto, linguaggio povero, una spolverata di mafia e un tocco di perversione tra cognati. Qualcosa di inversamente proporzionale alla qualità.